

L'epopea bracciantile tra crisi e trasformazione di un'economia secolare

Introduzione di David Celetti e Elisabetta Novello

Fino agli anni '70 il Padovano fu caratterizzato, soprattutto nella sua parte meridionale, da un contesto eminentemente agricolo e da una marcata presenza di manodopera bracciantile. Quest'ultima, in particolare, rappresentò una delle componenti più rilevanti, per entità, organizzazione ed impatto economico, della società locale dell'epoca.

Uniti da una forte coscienza di classe, organizzati entro una combattiva struttura sindacale, gli avventizi ingaggiarono un lungo confronto con il padronato il cui esito fu molto importante per gli sviluppi della Provincia e la cui rilevanza, data l'ampiezza ed l'intensità della lotta, ebbe risonanza nella cronaca nazionale e nei dibattiti politici.

Da un lato si schierarono i lavoratori della terra, che premevano per l'immediato consolidamento delle maggiori conquiste strappate sull'onda della Liberazione e, a medio termine, per un mutamento radicale di rapporti di produzione, poggiati sullo sfruttamento di un lavoro contadino ancora fortemente subordinato al capitale agrario; dall'altro si attestarono le élites padronali, decise a preservare ad ogni costo un modello economico certamente per molti aspetti arcaico, ma l'unico, ai loro occhi, capace di garantire un livello di profitto ed una forma di ripartizione del valore aggiunto che soltanto le rivendicazioni del "biennio rosso" avevano realmente messo in discussione.

Ne risultò un confronto netto, fatto di battaglie combattute fino al limite delle rispettive possibilità, di scioperi prolungati, di picchetti ad oltranza, di fucilate sulla folla, di crumiraggio, di cortei rotti dalle cariche della polizia, di trattative condotte per giorni. Alla fine, questa partita a lungo incerta trovò risoluzione non tanto per il prevalere di una delle parti sull'altra, bensì per uno sviluppo economico che, mutando radicalmente la struttura produttiva nell'arco di appena un decennio, creò nuove condizioni oggettive entro le quali nessuna delle due classi contendenti poteva trovare posto. Le trasformazioni avvenute nel settore primario a partire dalla metà degli anni Sessanta, il graduale progresso sociale, la vasta dif-

fusione della piccola e media impresa, nonché la crescente specializzazione delle aziende agricole competitive determinarono infatti la contestuale scomparsa, almeno nelle loro caratteristiche tradizionali, tanto del bracciante quanto dell'agrario. Tale processo si svolse in un territorio per molti aspetti peculiare. Il Padovano, infatti, per le tipologie delle strutture produttive che a lungo lo caratterizzarono, ancorate a modelli tradizionali e rurali, seppure inserite entro un contesto in rapida modernizzazione già nel secondo dopoguerra; per i tratti chiaramente definiti dei principali attori socioeconomici; per il limitato arco temporale entro il quale si manifestarono trasformazioni di rilevanza epocale rappresenta un caso emblematico e costituisce un interessante modello di studio per la ricostruzione e l'analisi dei grandi mutamenti strutturali che, con straordinaria rapidità, portarono il settore secondario ad essere il principale polo produttivo e fecero del Veneto uno dei più importanti motori industriali del paese. La ricostruzione di queste vicende emerge allora come un processo fondamentale per interpretare e comprendere la nostra storia più recente e la realtà attuale.

Coerentemente con tali premesse, il lavoro è stato strutturato in due parti: la prima analizza la posizione ed il ruolo del bracciante nell'ambito dell'economia e della società padovana così come si presentava nel momento della Liberazione e come evolse nel corso del quarantennio successivo; la seconda si concentra sul sindacato, i suoi obiettivi, le azioni sviluppate ed i risultati conseguiti.

Al centro del nostro studio è stata subito posta quindi la figura del bracciante, analizzata attraverso il processo che ne determinò la formazione e ne disegnò i tratti più tipici, fondamentale per comprendere le rivendicazioni del proletariato rurale e le sue forme di lotta; la peculiarità del contesto sociale ed economico padovano all'indomani della guerra e la sua influenza sugli esiti raggiunti dall'azione sindacale; le forze che, inducendo trasformazioni strutturali dei rapporti di produzione allora dominanti in agricoltura, segnarono l'eclissi del movimento bracciantile con la conseguente scomparsa dell'avventizio "classico"; non da ultimo, l'organizzazione dei lavoratori, la Federbraccianti, in quanto strumento di lotta e forza politica e sociale di determinante rilevanza nelle campagne della provincia.

Il bracciante padano, innanzitutto, fu il risultato di un lungo e complesso processo di ammodernamento e razionalizzazione dell'agricoltura, avviato per alcuni aspetti già sotto il dominio veneziano, che vide da un lato il crearsi di grandi tenute nelle quali la coltura prevalente era il frumento, dall'altro la realizzazione di imponenti opere di bonifica e di ristrutturazione fondiaria. I due fenomeni, indotti dalla vivacità dei prezzi e dei rendimenti della terra chiaramente manifestatasi fin dall'inizio del XVIII secolo in concomitanza con una generalizzata crescita demografica,

implicarono la creazione di nuove forme di conduzione aziendale la cui organizzazione poggiava sull'impiego, per periodi relativamente ristretti di tempo, di elevati contingenti di lavoratori generici. Il mercato del lavoro agricolo ne risultò conseguentemente ampliato e richiamò migliaia di contadini espulsi dalla terra in seguito alle crisi che periodicamente si erano abbattute sull'Italia ottocentesca ed alla evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura avvertitasi con forza all'indomani dell'Unità. Nel contempo, tuttavia, l'offerta di occupazione assunse un andamento fortemente ciclico, dettato dalla stagionalità dei lavori come pure dalla discontinuità degli investimenti pubblici destinati all'ampliamento delle terre coltivabili, alla regolazione delle acque, ad una razionale gestione della campagna.

Il processo sopra delineato si accentuò negli anni successivi all'inclusione del Veneto nel nuovo Stato nazionale e, ancor più, dopo la crisi degli anni Ottanta del XIX secolo: alla maggiore concorrenza internazionale gli agrari reagirono tramite la razionalizzazione della produzione, l'introduzione di prime forme di meccanizzazione, l'estensione di colture meno esposte alle oscillazioni dei prezzi, prima tra tutte, soprattutto nel contesto padovano, quella della barbabietola. La stagionalità del lavoro ne risultò accentuata, così come l'esposizione alla miseria ed a rischio della fame di masse di contadini sempre più vaste.

È questo il contesto che determinò la collocazione socio-economica del bracciante - ossia il ruolo occupato dal lavoratore avventizio entro il quadro dei rapporti di produzione nella forma consolidatasi nella campagna padana del secondo Ottocento.

Contadini miseri, privi di legami stabili con la terra, paradigma esemplificativo della massima estensione del capitalismo nelle campagne e della correlata mercificazione di un lavoro il cui prezzo era formato quotidianamente sulle piazze, masse sorrette essenzialmente dalla forza del gruppo e dalla solidarietà di classe, i braccianti svilupparono nell'arco di tempo compreso tra il secondo Ottocento e la prima guerra mondiale caratteri che avrebbero modellato una società intera. La coscienza di classe, dalla quale derivò la decisa opzione per la contrattazione collettiva e la lotta sindacale; l'ideale marxista, con l'adesione compatta alla Federterra, e poi alla Federbraccianti, la militanza nel partito socialista e, successivamente, in quello comunista; la stretta compenetrazione tra azione sindacale e politica; la rivendicazione di una ripartizione egualitaria di quote del raccolto - la cosiddetta meanda - e delle possibilità di lavoro - l'imponibile di manodopera -; la richiesta del frazionamento del latifondo tramite la distribuzione della terra (la riforma fondiaria) furono i tratti distintivi del principale soggetto economico di un mondo rurale domina-

to dalla congiunta presenza della grande azienda capitalista e della massima precarietà occupazionale.

Operando insieme, negoziando la propria remunerazione, i contadini divennero soggetto consapevole del proprio valore economico, elemento attivo nella contrattazione dei prezzi delle prestazioni. Dal gruppo venivano gestiti i rapporti con i padroni, rapporti concepiti quale confronto unitario tra la classe dei lavoratori e l'agrario; dal gruppo dipendeva il futuro delle sue componenti; al gruppo spettava il compito di decidere il momento della lotta e di organizzare lo scontro; al gruppo ricorreva chi si trovava in una posizione debole per ottenere aiuto e sostegno. Nel momento in cui, grazie all'azione delle avanguardie intellettuali del movimento socialista, tali legami vennero cementati da una matura coscienza di classe, le relazioni evidenziate si elevarono naturalmente dal mero aspetto reddituale a quello sindacale e, successivamente, dal momento rivendicativo a quello politico. Il bracciante divenne allora la componente più avanzata delle masse rurali, così come l'operaio rappresentò l'emblema della classe lavoratrice cittadina.

La speranza di miglioramento delle condizioni di vita, più che nell'opzione individualistica del riscatto personale, venne allora riposta nella soluzione comune al problema economico. L'adesione alle organizzazioni sindacali ed ai partiti di sinistra, la scelta del confronto quale mezzo per ottenere nel breve periodo standard abitativi e lavorativi migliori e per cancellare, in prospettiva, gli stessi rapporti capitalistici di produzione, creando una società basata su principi collettivistici, emersero quale naturale manifestazione del sentire comune. Politica e sindacato si unirono così fino a divenire due inscindibili aspetti e momenti della medesima lotta. Fondendosi, aspirazioni economiche, militanza socialista e rivendicazioni sindacali diedero vita ad una forza omogenea il cui scopo ultimo era la trasformazione della realtà. La Camera del Lavoro, la sede del Partito, l'osteria, che spesso li sostituiva, furono i luoghi di incontro, di discussione, di crescita personale ed ideologica, venendo fisicamente a costituire il perno fondamentale della vita di comunità fortemente coese.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale la Federterra costituiva il sindacato largamente maggioritario in tutte le zone bracciantili, un'organizzazione capillarmente presente nel territorio ed in grado, per l'autorevolezza dei suoi dirigenti e l'energia dei propri militanti, di organizzare scioperi anche imponenti, capaci di assurgere alle cronache nazionali e di alimentare timori e cupi presagi presso vasti strati borghesi. Le masse organizzate chiedevano a gran voce migliori paghe orarie; la garanzia di ripartizioni egualitarie di quote del raccolto, la meanda, indispensabile per scongiurare la fame durante i lunghi mesi di disoccupazione; il controllo sul colloca-

mento, al fine di distribuire a tutti le medesime opportunità di lavoro e di limitare, per quanto possibile, il ricatto padronale sulle assunzioni. A queste rivendicazioni si aggiunse, soprattutto all'indomani della Grande Guerra, la richiesta di una riforma agraria capace di spezzare il latifondo e di distribuire, come promesso in cambio della vita al contadino-soldato nel difficile periodo del dopo Caporetto, la terra a chi la lavorava.

Prese così corpo la lotta per l'accesso alla terra, da realizzarsi, come propendevano ampie frange del movimento socialista, a mezzo della creazione di cooperative tra produttori, o tramite la costituzione di piccola e media proprietà contadina, secondo un programma appoggiato, almeno nelle premesse, anche dalle forze cattolico-democratiche. La mancata o parziale ristrutturazione dei patrimoni fondiari, elemento caratterizzante l'intera vicenda sociale italiana fin dall'unificazione del paese, produsse conseguenze tali da travalicare il mondo rurale per imporsi quale momento centrale degli squilibri produttivi e sociali tipici dello sviluppo nazionale. Dalle perduranti tensioni che percorsero campagne gravate da condizioni di vita al limite della sopravvivenza, al miraggio di una soluzione "coloniale" dell'accesso alla terra, perseguita con catastrofici risultati da Crispi e Mussolini, dagli scioperi del "biennio rosso" alla dittatura fascista; dalla strutturale limitatezza del mercato interno, alla necessaria emigrazione di massa, per finire alle imponenti ondate rivendicative del ventennio successivo alla Liberazione, la "questione agraria" si impone quale trama fondamentale sulla quale si innestarono i movimenti bracciantili.

Contro rapporti di produzione cristallizzati nel massimo sfruttamento contadino, esito naturale in una divisione interna del lavoro modellata ad esclusivo vantaggio delle classi dominanti, a sua volta possibile grazie al controllo pressoché totale del patrimonio fondiario da parte di queste ultime, si scagliarono i braccianti ed i contadini poveri di tutta Italia già nel periodo immediatamente antecedente alla guerra mondiale ma, con maggiore forza e violenza, a partire dal 1919.

Nel 1921 la Federterra organizzava nel solo Veneto più di 150.000 persone, una forza imponente la cui ascesa, saldandosi con quanto avveniva in altre regioni e nel comparto industriale e congiungendo l'azione contadina a quella operaia, sembrava effettivamente capace di fare delle masse lavoratrici un soggetto economico e politico fondamentale in grado di ottenere una reale egemonia a livello nazionale. La reazione squadrista e, successivamente, l'ascesa del fascismo bloccarono il processo di superamento democratico di un modo di produzione che presentava nelle campagne tratti di particolare arretratezza e arcaicità.

Il ventennio lungi dal modificare la condizione bracciantile, come voleva la propaganda ed i suoi miti di un'Italia "sbracciantizzata e rura-

lizzata", ridusse la condizione contadina al limite del sopportabile, soffocando sul nascere ogni forma di protesta, ma alimentando nel contempo risentimenti e rancori entro immutate richieste ed aspirazioni.

Nel 1945, conclusa una guerra di Liberazione la quale assunse, in molte occasioni, i connotati di una vera e propria lotta di classe, riemersero le richieste di sempre: salario, meanda, imponibile di manodopera e, naturalmente, riforma fondiaria. La Federbraccianti, costituita nel 1946 nell'ambito della Confederterra, non ereditò soltanto la forza, l'impeto, il ruolo della vecchia Federterra, ma fece altresì proprie quelle rivendicazioni presentate con forza durante il "biennio rosso".

Questa vasta, dirompente voce di protesta, inseritasi senza effettiva soluzione di continuità in un passato di lotte e di resistenza, alimentata da centinaia di migliaia di contadini, sicura di poter finalmente conquistare, in forza della stessa partecipazione alla guerra di Liberazione, risultati agognati da molti decenni, si trovò tuttavia ad agire in un contesto nuovamente sfavorevole, serrato nello scontro frontale tra capitalismo e comunismo ed in una logica partitica e internazionale favorevole al rinnovato imporsi delle forze conservatrici.

Nel Padovano tale situazione venne aggravata da un quadro locale ancor più complesso e difficile che, con maggior peso di quanto già imponeva la scena italiana, limitò fortemente l'azione della prima organizzazione sindacale presente sul territorio.

Nel 1945, la provincia presentava una vocazione esplicitamente agricola, nella quale gli addetti al settore primario mantenevano proporzioni elevate e dove l'industrializzazione appariva geograficamente limitata al capoluogo e ad alcuni stabilimenti, anche importanti, dislocati isolatamente sul territorio: l'Utita di Este, il linificio e canapificio di Montagnana, gli zuccherifici di Pontelongo e Cavarzere, lo jutificio di Piazzola ne erano gli esempi più rilevanti.

Dietro l'apparente omogeneità della classe contadina si nascondevano tuttavia profonde differenziazioni territoriali: mentre nei comuni settentrionali (nel Conselvano, nel Camposampierese, nel Monselicense) i braccianti non superavano il 10% dei lavoratori del comparto, in quelli meridionali costituivano la grande maggioranza degli addetti all'agricoltura. Ad Agna, Bagnoli, Barbona, Carceri, Granze, Piacenza d'Adige, Ponso, Pozzonovo, Sant'Urbano, Stanghella, Vescovana, Vighizzolo, i braccianti raggiungevano numeri compresi tra il 60 ed il 70 per cento dei contadini.

La differenza non era soltanto statistica, bensì tracciava un solco profondo ed una frontiera al tempo stesso economica, sociale, culturale e politica.

Alla parte meridionale caratterizzata dalla grande proprietà e dall'azienda agricola capitalista, dove masse di avventizi erano marginalmente

affiancate dalla piccola proprietà contadina e dall'affittuario coltivatore, si opponeva la zona settentrionale in cui i conduttori diretti, in proprietà o in affitto, per quanto modesti nel reddito e nelle dimensioni e costretti ad integrare il reddito familiare con il lavoro presso le maggiori tenute, costituivano l'ossatura dell'economia e della società locali. L'importanza della proprietà o del fondo stabilmente locato oltrepassava, in tale contesto, il limite tracciato dalla valutazione reddituale, per divenire un fattore essenziale che modellava i caratteri di quelle terre. La centralità della famiglia, la forte e radicata presenza della Chiesa, attiva già dalla fine dell'Ottocento con iniziative ed associazioni proprie, il rispetto reverenziale dell'autorità ecclesiastica, il tradizionalismo e conservatorismo politico, convogliato nelle file del Partito Popolare prima e della Democrazia Cristiana e dell'Associazione Coltivatori Diretti poi, il radicato timore della perdita della proprietà, la fondamentale ambizione di ampliarla, identificarono i tratti distintivi di questa parte della società rurale veneta.

La struttura economica descritta non implicava, occorre sottolineare, migliori condizioni di vita, ma soltanto un'opposta scelta delle azioni e degli strumenti per modificare la realtà a proprio vantaggio. L'obiettivo perseguito infatti, lungi dal contemplare la trasformazione dei vigenti rapporti di produzione, mirava invece alla loro conservazione, ritenuta condizione essenziale per la difesa di un possesso che si sentiva sempre più minacciato dalla crescente minaccia comunista.

Se la povertà univa il Nord ed il Sud della provincia, il diverso approccio al suo superamento tracciava una linea difficilmente superabile e creava nel contempo due opposti gruppi omogenei al loro interno.

A questa frattura, e al confronto che necessariamente ne emerse, vanno ricondotte gran parte delle ragioni dell'infruttuoso esito delle lotte condotte dalla Federbraccianti contro il padronato rurale nell'immediato dopoguerra. Gli scioperi degli anni 1945-1948 per l'imponibile di manodopera, per la meanda, per la riforma agraria risultarono invisibili al piccolo e medio coltivatore quanto al grande agrario. Il timore di perdere la proprietà, la paura di non poter più gestire direttamente il lavoro salariato, la stessa azione spesso indiscriminata della Federbraccianti la quale, sospinta dall'iniziale entusiasmo, non seppe distinguere tra le diverse tipologie di conduttori, ebbero come effetto quello di compattare un vasto, e altrimenti disomogeneo, fronte unitario che si estese al di là dei confini ora tracciati tra Nord e Sud della provincia per comprendere classi, interessi, realtà lontane e differenti. Alla pressione sindacale si oppose così quasi l'intero mondo dei contadini indipendenti, grandi, medi o piccoli che fossero, ai quali andarono a sommarsi ampi strati borghesi, dagli artigiani, ai professionisti agli industriali, fino a costruire una linea di resistenza, vasta

e trasversale, che bloccò a livello provinciale l'avanzata del sindacato così come quella dei partiti progressisti.

Il contrasto venne esacerbato, fin dalle elezioni del 1948, da una lotta politica estrema, alimentata da un anticomunismo viscerale, condotta in perfetta sintonia dalle forze conservatrici, da quelle liberali e dalla Chiesa. Additati come "nemici di Dio e servi di Mosca", i comunisti furono oggetto di una sistematica emarginazione dalla vita sociale ed economica capace di colpire i singoli militanti nella loro vita personale e professionale. La sconfitta elettorale, inoltre, non segnò soltanto l'allontanamento da ogni carica pubblica dei membri dei partiti comunista e socialista, ma minò dalle fondamenta la stessa azione sindacale, aprendo nel contempo la strada ad una reazione del padronato realizzatasi, anche in agricoltura, sotto forma di ristrutturazioni e razionalizzazioni aziendali, licenziamenti indiscriminati di attivisti sindacali e militanti dei movimenti di sinistra, meccanizzazione sistematica del processo di trasformazione attuata con l'esplicito obiettivo di sostituire i lavoratori "più problematici" con mezzi tecnici.

Come era accaduto alla fine dell'Ottocento, dopo la sconfitta, al bracciante padovano restò aperta soltanto la strada dell'emigrazione: le partenze si susseguirono al ritmo impressionante di 25.000-30.000 lavoratori all'anno, spopolando interi paesi. Fra tutti emersero, per intensità del fenomeno, i comuni della Bassa, dove la contrazione di abitanti oscillò, tra il 1950 ed il 1960, tra il 20 ed il 30 per cento della popolazione. Riapparve così in tutta la sua drammaticità una vecchia piaga italiana, specchio e conseguenza dei mali irrisolti del paese, evidente sintomo di una strutturale eccedenza demografica unita ad un'inefficiente allocazione delle risorse.

Anche se fiaccò l'azione rivendicativa, l'esodo, tuttavia, permise nel contempo a chi rimaneva di godere di una maggiore stabilità occupazionale. Ne seguì una lunga stasi in cui il progressivo ammodernamento di un comparto in procinto di entrare nel più vasto mercato europeo poté essere realizzato, anche grazie alla sostanziale debolezza del sindacato, a spese dei contadini avventizi. Gli anni Cinquanta vennero percorsi da agitazioni di carattere difensivo e mancarono, nonostante iniziative di rilievo a livello nazionale quale il Piano del lavoro proposto da Antonio Di Vittorio, di energia e incisività. Si dovette attendere il 1962-64 e, più ancora, il 1968-69 per ritrovare, in un contesto profondamente trasformato, capacità rivendicative tali da incidere sulla condizione bracciantile. In quest'ultimo periodo le conquiste furono epocali da ogni punto di vista: retributivo, previdenziale, assistenziale, di diritti e dignità sul posto di lavoro. Fu in quegli anni, in quel tanto significativo volgere di decennio, che il bracciante raggiunse finalmente una sostanziale parità di trattamento rispetto agli altri lavoratori agricoli ed anche nei confronti degli

operai dell'industria. Vennero allora superate antiche e radicate discriminazioni come quella che, pur imponendo identiche mansioni e fatiche, separava nel salario l'uomo dalla donna.

La vittoria, tuttavia, era stata raggiunta quando già si sfioravano i confini di un'epoca e si intravedeva l'apparire di un mondo radicalmente diverso e nel cui ambito il bracciante classico, così come l'agrario tradizionale, non avrebbero più trovato posto.

La situazione sociale, politica ed economica della provincia stava infatti radicalmente mutando e, parallelamente, andava scomparendo la figura dell'avventizio, protagonista delle lotte del quarantennio precedente, ma anche quella della grande azienda pluri-colturale legata, per i cicli dell'aratura e del raccolto, all'impiego di vaste schiere di lavoratori esterni. L'età media di chi ancora si presentava alle assemblee della Federbraccianti cresceva inesorabilmente, ed i lavoratori appartenevano sempre più a categorie marginali. Erano donne, studenti, pensionati.

Nel decennio successivo lo scioglimento della Federbraccianti in quanto organizzazione autonoma nel e l'inserimento della categoria nella FLAI (Federazione Lavoratori Agro Industria), costituirono il riscontro più evidente di questa evoluzione. Il processo ora evidenziato - rapidissimo nel suo esplicarsi - venne determinato da forze strutturali di lungo termine, alcune interne al settore, altre esogene ad esso.

La modernizzazione dell'agricoltura, la sua trasformazione in un comparto dalle sempre più elevate esigenze in termini di competenze e capacità tecniche e, soprattutto nelle colture estensive, dalle sempre minori richieste di manodopera, limitò innanzitutto il numero dei lavoratori presenti sui campi a figure assimilabili ad operai e tecnici specializzati.

In secondo luogo, l'ampliamento dei mercati e l'inserimento dell'agricoltura italiana in quella comunitaria imposero e giustificarono una forte spinta alla razionalizzazione della produzione ed al completamento del processo di trasformazione capitalistica del comparto indirizzandosi verso la creazione di aziende economicamente efficienti sul piano internazionale. La possibilità del sindacato di incidere realmente sulle scelte produttive si ridusse sia per l'affievolirsi del comparto, sia per il fatto che le decisioni politiche, economiche e di indirizzo produttivo venivano assunte a Bruxelles più che a Roma.

I fenomeni ora individuati si accompagnarono poi alla comparsa, anche nella Bassa Padovana, di quella "industrializzazione diffusa" tipica del contesto veneto, avviata, al principio degli anni Sessanta, grazie al sostegno pubblico, diretto inizialmente nelle zone dove più forte era la componente democristiana ed estesosi poi a crescenti porzioni del territorio. I piccoli opifici disseminati nelle periferie come nella campagna assor-

birano quote crescenti di lavoratori agricoli; la politica di "una fabbrica per ogni campanile" erose d'altro canto spazi alla campagna, riducendo in proporzione l'importanza economica e sociale del settore primario.

Nel medesimo periodo, infine, si assistette ad una polarizzazione delle stesse strutture agricole verso produzioni estensive ad elevata meccanizzazione o verso colture di nicchia. Emersero il vivaismo, la frutticoltura, le cooperative di trasformazione e l'allevamento intensivo. Nelle imprese di minori dimensioni, numerose e ampiamente disseminate nel territorio, meno conosciute e visibili delle grandi tenute del passato, si diffuse il fenomeno del lavoro nero, inizialmente affidato ad operatori marginali, pensionati, donne, poi alimentato dai forti, recenti flussi immigratori e sempre più caratterizzato da sfruttamento intensivo. Scomparso il bracciante storico, apparve una nuova forma di lavoro generico oggetto di soprusi altrettanto gravi e pesanti, ma contro i quali più difficile si dimostrava la reazione e la lotta sindacale.

Questa lunga epoca di transizione, protrattasi per almeno vent'anni, caratterizzata dal raggiungimento di importanti traguardi economici e sociali, si chiuse allora con l'emergere, sempre più vasto ed evidente, di una nuova frontiera di marginalità e sfruttamento, ancora più insidiosa della precedente, proprio per la sua minore visibilità.

Il processo, perfettamente inserito entro la nuova fase di allargamento degli ambiti di un capitalismo che ha superato i confini istituzionali, territoriali e politici tracciati durante l'Ottocento con la formazione degli Stati nazionali, si manifesta in agricoltura con l'emergere di strutture produttive sempre meno legate, sia per quanto attiene ai mercati di sbocco sia per ciò che concerne quelli di approvvigionamento e di acquisizione di forza lavoro, al locale territorio e contesto sociale. Da qui un ritorno, evidente per metodi di sfruttamento e condizioni di impiego, a modelli appartenuti ad un passato lontano e che si voleva definitamente superato, ed applicati senza intralci né fattiva opposizione all'interno di una realtà in cui non trovano applicazione, rispondenza né efficacia i metodi di lotta e gli ideali politici alla base dei successi e delle conquiste del secolo scorso. La struttura e la logica proprie del lavoro, nonché la stretta compenetrazione tra elementi economici, sociali, politici e sindacali sulla quale ci siamo soffermati rimandano, infine, ad un'ultima riflessione sui materiali a partire dai quali è stata costruita la ricerca, sulla tipologia di fonti utilizzate, sulle caratteristiche di pluralità e complementarietà che le definiscono.

Le fonti impiegate sono state di diversa natura e provenienza, così da poter rispondere alle esigenze di un tema ampio e complesso e nel quale aspetti diversi e complementari trovano frequenti punti di contatto, relazione ed interconnessione. All'esame dell'archivio storico della

Federbraccianti di Padova e del Partito comunista padovano è stata affiancata un'indagine economico-statistica basata sui dati Istat, sull'analisi della stampa dell'epoca (quotidiani locali e nazionali, riviste storiche ed economiche, pubblicazioni del Partito e del sindacato) e della letteratura disponibile sull'argomento. Altre preziose informazioni sono state recuperate dalle fonti orali tramite una serie di interviste a braccianti, capilega e dirigenti sindacali. Queste ultime hanno permesso di integrare il quadro di riferimento e, soprattutto, di acquisire una visione "dall'interno" dell'esplicarsi del divenire storico, anche attraverso ricostruzioni e valutazioni elaborate nel tempo dai diversi attori sociali.

Tali aspetti hanno trovato applicazione nei capitoli più specificatamente dedicati alla ricostruzione delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti, all'esplicarsi delle lotte, all'organizzarsi della resistenza singola e collettiva alla reazione padronale. Fatti, sensazioni, interpretazioni di vittorie e sconfitte, il ricordo della fame e dello sfruttamento, l'immagine delle conquiste e del progresso, le descrizioni pregnanti di un mondo passato si sono così integrate all'intelaiatura documentale, alla struttura portante definita dal dato statistico, dalla relazione economica, dall'atto giudiziario. Allo stesso modo l'esame diretto del territorio, la visita ai luoghi teatro del divenire storico raccontato in queste pagine, oltre al riconoscimento di indizi ancora presenti, ha indotto ad una più intima comprensione dell'accaduto, nonché delle trasformazioni il cui esito, più ancora che dalle carte e dalle persone, è immediatamente riscontrabile dal paesaggio, dalle costruzioni, dalle strutture architettoniche.

L'impiego sistematico della fonte orale si coniuga poi con l'obiettivo di arricchire la "grande storia", la ricostruzione degli eventi come ci vengono trasmessi dai documenti ufficiali, di qualsiasi provenienza essi siano, con le esperienze di protagonisti, spesso persone "comuni" o, più ancora, con il ricordo che tali esperienze hanno lasciato in loro. Il fatto acquisisce in tal modo una duplice prospettiva, la prima conferita dal materiale d'archivio, dalla letteratura in materia, dalla stampa; la seconda ottenuta tramite il racconto, l'ascolto, il dialogo. Tra i due aspetti intercorrono legami, similitudini, differenze, contrasti capaci di apportare nuova luce e maggiore profondità all'interpretazione del passato, estendendo i confini della comprensione, stimolando nuove e differenti riflessioni, alimentando un approccio problematico al divenire.

Oltre ad integrare la versione ufficiale del trascorso collettivo inserendo la persona, tramite il parlato, la lettera, il diario, entro un quadro altrimenti definito dal solo documento e per questa stessa ragione unicamente costituito dai fatti percepiti come rilevanti dall'estensore il quale, espressione di un qualsiasi potere politico od economico in grado di con-

trollare la scrittura ed il processo di creazione del materiale storico, ne elabora la stesura secondo inevitabili funzionalità egemoniche, le fonti orali fanno anche emergere accadimenti non conosciuti e aspetti nuovi di eventi accertati. La riflessione ne risulta allora ulteriormente stimolata e spontaneamente si avventura ad indagare sul significato attribuito a tali elementi dalle persone che più da vicino li hanno vissuti, ma anche sulle ragioni, talvolta meditate, altre volte fortuite, del loro mancato inserimento tra gli eventi ufficialmente "degni di memoria".

L'acquisizione di fonti orali e la loro successiva rielaborazione, inoltre, hanno promosso la collaborazione tra ricercatore ed intervistato, inserendo nel processo di scoperta e ricostruzione del passato semplici contadini, operai solitamente oggetto di un racconto scritto da altri, raramente parte attiva nella narrazione del passato collettivo. Materiali artefici del fatto storico, le masse lavoratrici si trovano spesso a dover subire, dopo la spoliazione diretta del frutto immediato del loro operare, anche quella, successiva ed indiretta, della memoria che dello stesso serberanno le future generazioni. Un'osservazione, quest'ultima, confermata anche per quei temi intrinsecamente vicini alle classi produttive, come, ad esempio, la storia del movimento contadino e operaio, frequentemente interpretata come ricostruzione del divenire dell'organizzazione e dei suoi dirigenti, nella quale le ragioni, le riflessioni, le attese e le delusioni della massa e dei livelli inferiori delle gerarchie appaiono marginali, se non addirittura assenti.

David Celetti - Elisabetta Novello

Siamo grati a tutti coloro che ci hanno permesso di raccogliere le loro testimonianze, fonti irrinunciabili per la ricostruzione storica del mondo bracciantile della Bassa Padovana nel secondo dopoguerra. Ringraziamo sentitamente Giorgio Roverato, che ci ha incoraggiato e guidato nella ricerca, fornendo preziosi consigli e leggendo con pazienza il manoscritto. Siamo riconoscenti al Presidente, al Direttore, e a tutto il personale del Centro Studi Ettore Luccini di Padova, per la fondamentale collaborazione offertaci. Di particolare importanza è stato anche il competente e puntuale contributo alla realizzazione delle interviste di Angelo Desole. Siamo, infine, riconoscenti alla CGIL di Padova per la fiducia e l'interesse dimostrati per il nostro lavoro.

Dedichiamo questo volume ad Angelo Borin ed Antonio Cillo che ci hanno lasciato eredi dei loro ricordi.